



LENS. Il primo golden gol della storia dei mondiali è firmato da Laurent Blanc, spinge la Francia verso i quarti di finale e annienta un Paraguay pieno di dignità. Accade al minuto numero 115', quando ormai la squadra di Aimé Jacquet è in piena asfissia e i sudamericani intravedono la soluzione dei calci di rigore, vero obiettivo del loro match. Una torre di Trezeguet, un errore dei centrali paraguayani, il tiro a colpo sicuro di Blanc, libero a due passi da Chilavert. La partita muore, la Francia ritorna in vita, il Paraguay esce di scena. Ma viva il Paraguay: perché ha tenuto in scacco la Francia, perché ha osato sfidare, nazionale di un piccolo paese di tre milioni e

Chilavert & company a un passo dal sogno Paraguay, l'onore di aver fatto tremare il gigante

mezzo di anime, la grande favorita del mondiale: la padrona di casa. Francia è un nome sinistro, in Paraguay. Si chiamava così il leggendario dittatore che, negli anni Sessanta del secolo scorso, portò alla rovina il paese in un'assurda guerra contro la Triplice, ovvero Brasile-Argentina e Uruguay. In ballo c'era lo sfruttamento delle miniere di rame, fu una sciagura. Da ieri

Francia è un termine ancora più maledetto. Nel suo nome si è dissolto il sogno mondiale di una squadra che aveva pareggiato con Bulgaria e Spagna (doppio 0-0) e aveva battuto (3-1) la strombazzata Nigeria. La Francia come capolinea. Ma c'è modo e modo per scendere dall'autobus: la squadra allenata dal brasiliano Paulo Cesar Carpeggiani ha scelto il migliore: una corsa lunga e ostinata, un'op-



posizione lucida al gioco confuso dei francesi. Anche qualche buona occasione per fare il colpaccio, come allo scadere del primo tempo con un paio di «ripartenze» che hanno fatto tremare Barthez. Caradozo però è un centravanti lento, mentre Benitez, che ha talento da vendere, gioca troppo decentrato. Nella ripresa il Paraguay ha calato gli ormeggi, il portiere Chilavert ha recitato da ammiraglio tutta grinta, la Francia ha commesso il peccato di sbattere la testa sul muro sudamericano senza capire che solo con l'uno-due veloce poteva mandare in tilt una difesa di ferro. Djorkaeff ha esibito la parte peggiore del suo bicchiere calcistico: quello sempre vuoto, Henry si è

fatto male, Petit ha solo fatto svolazzare il suo codino biondo, Trezeguet ha divorato almeno due gol. In difesa - Maldini prenda nota - Desailly e Blanc hanno ballato assai. Il pubblico di Lens ad un certo punto ha persino osato fischiare la squadra, poi il golden gol ha risvegliato la Francia. Il Paraguay è stato un brutto incubo. Alla rete di Blanc, è cominciata la festa. Ed è calata la tristezza dei sudamericani. Il pianto di Ayala. La fuga negli spogliatoi di Carpeggiani. Chilavert che sollevava i compagni di squadra ddolorati e li cuoteva. «Hombres, el honor es salvo». È vero, l'onore è salvo. Bravo Paraguay. [S.B.]

il libero Blanc mette a segno il gol liberatorio e nei «quarti» sfida con gli azzurri

3 luglio ore 16,30

Francia

Al «golden gol» Parigi urla Dall'incubo alla leggenda

DALL'INVIATO

PARIGI. Il primo «golden gol» nella storia dei Mondiali lancia la Francia nei quarti, dove l'aspetta l'Italia, e lancia Parigi nella festa. Quando Laurent Blanc segna un gol che ormai nessuno aspettava più, passano pochissimi secondi e partono i clacson, le grida, i cortei. Non osiamo pensare alla festa che ieri sera deve aver vissuto Lens, la città dove la Francia ha vinto. Parigi, dove la partita è stata vissuta - nei bar, nei bistrot, davanti agli schermi giganti nelle piazze, e naturalmente nelle case - come un grande «evento», dev'essersi definitivamente innamorata di questa squadra. Piacciono, ai francesi, gli sportivi che vincono con il cuore: amavano l'eterno sconfitto Poulidor, campione degli umili, e non l'elegante vincitore Anquetil, troppo perfetto e aristocratico. Ieri la Francia ha vinto alla Poulidor: dopo tre partite fin troppo facili, ha dovuto rimboccarsi le maniche e lottare all'arma bianca per 120 minuti. Questa vittoria sul

Paraguay, così faticosa, sarà piaciuta da molti ai francesi. Se avesse stravinto, la squadra di Jacquet, sarebbe entrata in una leggenda artefatta, già ampiamente annunciata dai titoli dei giornali di ieri («Capsur la gloire», verso la gloria; «La chance de leur vie», l'occasione della vita; «Pour que vive le reve», perché il sogno viva; «Victoire à tout prix», vittoria ad ogni costo), una leggenda mediatica con i toni e la retorica della grandeur. Vincendo così, con l'1-0 più ansimante della storia del calcio, la Francia entra in una leggenda più vera, quella che nasce dalla gioia della gente e dalle chiacchiere dei bar.

Da Lens, ieri mattina, arrivavano notizie incredibili per chi aveva appena lasciato la cittadina piccata invasa dagli hooligans. Negozi aperti la domenica, tutti gli abitanti in piazza, le bandierine biancorosso-blu che ornano le vie, la banda, le majorette, la fiera che vendeva i salami e i formaggi locali. Un 14 luglio anticipato, tutto per i bleus, come la Francia chiama i suoi ragazzi. Anche a Parigi, con molti negozi aperti a cominciare dai famosi magazzini Lafayette, l'aria è quella di una domenica speciale. È l'unico modo sensato di vivere questa giornata è non chiudersi in casa, ma inseguire i Mondiali lungo i numerosi schermi giganti che popolano la città. Scegliamone due: quello, centralissimo, dell'Hotel de la Ville, la piazza del municipio a due passi dal Lou-

vre; e quello, più periferico, di piazza Stalingrado, in fondo a viale Jean Jaurès, nomi che danno i brividi a chiunque abbia incrociato le bandiere rosse una volta nella vita, basta la toponomastica per capire che siamo in una Parigi sanguigna e popolare. L'Hotel de la Ville è transennato, i poliziotti perquisiscono tutte le borse e ci chiedono, testualmente, se abbiamo addosso «coltelli o altre armi»: gli rispondiamo di no, e si fidano, bontà loro. La piazza è stracolma e lo schermo è difficile da vedere, ma ciò che importa è esserci: molti indossano i colori nazionali ma ci sono maglie di tutte le nazionali,

punto, un francese con la faccia molto snob accanto a noi commenta, lapidario, che «Djorkaeff non sa più giocare». Come si permette? Cambiamo aria, è meglio. Un rapido spostamento in metro durante l'intervallo ci porta nella periferia Nord-Est: piazza Stalingrado, 19esimo arrondissement. Lo schermo sorge in uno spiazzo circondato dalle acque del Bassin de la Villette, chiuse e canali che fanno tanto *Atalante* di Jean Vigo; il giardino è polveroso, in passato è stato il regno degli spacciatori ma stasera il Mondiale serve anche a tenere lontano il crack e a restituire le aiuole ai bambini, alle famiglie, ai gruppi di ragazze e ragazzi armati di bottiglie di birra, a un pubblico molto «misto», molto vivo, molto ironico. Qui inizia il secondo tempo e inizia la sofferenza. I paraguayani fanno muro e la Francia non passa. Dai cori («Allez les Bleus», «Un but, un but», dove «but» sta per «gol») emerge anche qualche «merde!» gridato di tutto cuore. Ci provano tutti: Trezeguet si mangia un paio di gol, un tiro di Djorkaeff vie-



Laurent Blanc (sinistra) e il portiere Barthez dopo il «golden gol». Nell'altra foto un momento della grande festa ai Champs-Elysees /Photo

ne deviato sopra la traversa, c'è persino - quasi sicuramente - un rigore per fallo di mano che l'arbitro non vede. È Fort Apache, ormai. Anzi, Fort Paraguay. Si va ai supplementari e con questa storia del «golden gol» la sofferenza si acuisce. Il «golden gol» andrebbe vietato ai deboli di cuore: ogni calcio d'angolo fa trepidare, ogni passag-

gio è percepito come un pericolo mortale. Tiri di Pires, di Boghossian, di Djorkaeff (rovesciata spettacolare, ma molto debole). Finché, al minuto numero 120, ecco il cross di Pires, ecco la «torre» di Trezeguet, ecco l'inserimento di Blanc ed ecco il gol. L'urlo di piazza Stalingrado è enorme, liberatorio. E subito dopo, mentre tutti ballano nella polvere, il momento più inaspettato e divertente: la tv manda in onda numerosi, interminabili replay della rete, la piazza grida «But!» ogni volta, e dopo un po' la ripetizione di quel gol diventa così orgiastica e paradossale che la gente, dal quarto replay in poi, comincia a gridare «But! Quattro a zero!», «But! Cinque a zero!». È lì, come dicevamo all'inizio, che Francia-Paraguay esce dalla cronaca, dall'aridità dei tabellini e delle pagelle, ed entra nella leggenda. E come diceva John Ford in *L'uomo che uccise Liberty Valance*, quando la leggenda contraddice la realtà, stampate la leggenda. Stampate che la Francia ha battuto il Paraguay con cinque gol, e che li ha segnati tutti Laurent Blanc. Strano che fossero tutti uguali.



Alberto Crespi

DALL'INVIATO

PARIGI. Francia, dunque: è il clou dei quarti di finale. Lo è per noi, lo è per la Francia, lo è forse in assoluto per il fascino dello scontro e per le ambizioni delle contendenti. Il derby fra cugini sarà il match-verità. Chi perde, torna a casa. Chi vince, diventa ufficialmente un favorito per la vittoria finale. Vediamo quindi di analizzare questa Francia, di capirne punti di forza e punti deboli.

L'assetto tattico

Alla vigilia dell'ottavo con il Paraguay, Jacquet e il suo assistente Christian Damiano avevano battezzato i sudamericani «squadra camaleonte». In realtà, la vera camaleonte del Mondiale è proprio la Francia, che non ha quasi mai giocato con la stessa formazione, un po' per necessità (la squalifica di Zidane, gli infortuni di Guivarc'h e Dugarry) un po' per scelta (Jacquet ha fatto riposare molti titolari contro la Danimarca). Solo in difesa l'assetto è molto chiaro: 4

LA SQUADRA DI JACQUET Zidane è il loro asso Ma senza un «bomber» e con quel portiere...



difensori in linea, con Blanc e Desailly pronti a scalare e ad avanzare a turno. Davanti, Jacquet ha provato soluzioni molto diverse. Ieri ha giocato con due centrali di centrocampo classici (Deschamps e Petit, poi Boghossian), un «registra avanzato» (Djorkaeff), due ali molto larghe (Henry e Diomède) e un centroavanti di movimento (Trezeguet) che doveva consentire gli inserimenti sia di Djorkaeff, sia di Henry. Ma con l'Italia qualcosa cambierà perché...

La variante «Zizou»

Perché tornerà Zidane, appunto. Bello fresco e riposato. Il suo rientro è scontato: anche ieri Jacquet l'ha definito «il nostro leader, un asso senza il quale è difficile giocare. Ora ritroverà la squadra e sarà suo compito farla andare avanti». Sempre ieri si è fatto male Henry (distorsione alla caviglia) e quindi la formazione anti-Italia è al momento in alto mare. Sicuri 7 nomi: il portiere Barthez, i difensori Thuram, Desailly, Blanc e Lizarazu, i centrocampisti De-

schamps (capitano) e Zidane. Accanto a Deschamps, con compiti di copertura, probabilmente Petit (ma Boghossian è una valida alternativa). Poi, l'eterno rebus dei tre d'attacco. Con un regista come Zidane, Jacquet preferirebbe giocare con due laterali uno dei quali «di contenimento» (per questo ha lanciato Diomède, che pure non è un granché) e un centravanti-boa che nei suoi piani doveva essere Guivarc'h. Però, Henry e Trezeguet si sono imposti con i gol e Djorkaeff non è facile da lasciare in panchina. Jacquet ha cinque giorni per pensarci. Dai nomi dipende la disposizione in campo, e viceversa.

Punti di forza

Sicuramente la difesa, davvero ferrea. Thuram e Desailly li conoscono, Lizarazu è un motorino che relega in panchina il romanista Candela, Blanc (ex Napoli) sembra vivere una seconda giovinezza. Ovviamente il rientro di Zidane. E poi, la condizione fisica: ieri hanno corso per 120 minuti senza mollare. Non faremmo troppo affidamento sulla stanchezza per i supplementari e per il giorno in meno di recupero rispetto all'Italia: Zidane, uomo deciso, sarà fresco come una rosa e anche Deschamps ha saltato un match.

Punti deboli

Il portiere: siamo convinti che Barthez, prima della fine dei Mondiali, una stupidata la farà. Staremo a vedere se decisa. E poi, clamoroso: il gol. Hanno solo attaccanti di movimento, bravi ma poco esperti (Henry e Trezeguet), o centravanti vecchio stile che non la buttano dentro nemmeno a sparargli (Guivarc'h e Dugarry, che per altro è infortunato). Se questa squadra avesse Vierri vincerebbe il Mondiale a spasso.

Il morale

Sarà alle stelle perché una vittoria come quella di ieri è di quelle che «fanno gruppo», che fanno prendere coscienza dei propri limiti ma anche dell'entusiasmante possibilità di superarli. Avranno, però, l'intera Francia sulle spalle. Deciso, per gli azzurri, sarà giocare con la testa sgombra, noi - almeno in quella, modestissima, del calcio - ci siamo già.

A.L.C.

dal Brasile all'Argentina, e molte sono le ragazze. L'atmosfera si coglie al volo: questa è la piazza dei parigini «bene» e dei turisti, infatti il tifo non è caldissimo e solo il palo colpito da Henry suscita qualche mugugno di dolore. Da segnalare, più che il sostegno ai bleus, i fischi che accolgono ogni primo piano di Chilavert. A un certo

ne deviato sopra la traversa, c'è persino - quasi sicuramente - un rigore per fallo di mano che l'arbitro non vede. È Fort Apache, ormai. Anzi, Fort Paraguay. Si va ai supplementari e con questa storia del «golden gol» la sofferenza si acuisce. Il «golden gol» andrebbe vietato ai deboli di cuore: ogni calcio d'angolo fa trepidare, ogni passag-

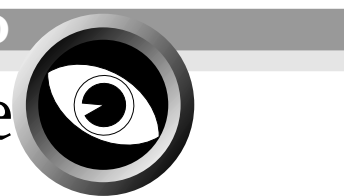
OCCHIO DI RIGUARDO

San Gennaro nel pallone

VALERIA VIGANÒ

PRIMA DEI mondiali c'è stata un gran parlare di calcio come religione. In senso assolutistico, monistico, fondamentalista, adoratorio. Chi crede, crede davvero. Questo vale per il fenomeno calcio, cioè ambiente, tifo, passione, giornalismo sportivo. Poi però sono i giocatori che scendono in campo. E come esiste la ritualità sugli spalti, nei bar, davanti alla televisione, nei titoli dei quotidiani, altrettanto si parla della ritualità di un credo che si sposa con il calcio come fede. Si sprecano in questi campionati i segni della croce, le mani giunte, la posizione inginocchiata verso il cielo in cerca di un ipotetico

dio, il ringraziamento, la richiesta di protezione ultraterrena, ma anche gli amuleti, i gesti scaramantici o propiziatori, (tipo sempre la stessa canottiera sotto la maglia ufficiale, i quanti consumati ma paratutto), che appartengono essi stessi a un culto più laico. I giocatori prima della partita sono presi da stati meditativi di pochi ma intensi secondi, quando segnano vanno tutti in crisi mistico-estatica. Il soprannaturale, il creatore, budda delle periferie o dio dell'umanità, tutto è tirato in ballo. Chilavert, portiere mito del Paraguay ha baciato campo e cielo, si è fatto cento segni sul petto, sulla fronte, addirittura si è por-



tato un simulacro di metallo come un'immaginetta del santo preferito (lui ne ha due, o José o Louis) nel secondo tempo di Francia-Paraguay. Nonostante l'affidamento a un Dio maggiore a due minuti dalla fine un nome sinonimo di purezza, tale Blanc, ha macchiato la candida perseveranza di una compagine a cui non importa fare gol. Nel non prenderle, nel mantenersi soprattutto intatti, vergini, comunicandi sta la fede, fede come fiducia nella benevolenza del destino, del caso, del do ut des. Conclusione: la Francia offrendo la sua pena, la sua faticosa sofferenza da cilecio sanguinante ha vinto. Affidiamoci anche noi a San Gennaro. Almeno per essere puri.